

Una grave minaccia contro tutta l'Africa

L'atomica sudafricana e le responsabilità degli «occidentali»

Il 7 aprile di due anni fa il premier sudafricano Vorster affermò davanti al Parlamento del Capo: «La fabbricazione dell'uranio è entrata in funzione». L'annuncio, che il Sudafrica era ormai in grado di costruire bombe atomiche — che di questo, in effetti, si trattava avvenne nello stesso giorno in cui a Dar Es Salaam si riuniva la conferenza ministeriale dell'Organizzazione per l'Unità africana (OUA) incaricata di definire una strategia comune contro il regime razzista di Pretoria. Lo stesso giorno, in cui Vorster minacciava l'Africa giungendo all'aeroporto di Johannesburg una delegazione di rappresentanti di 20 importanti imprese private occidentali, per la prima volta in veste ufficiale, un ministro francese.

Il 22 agosto di quest'anno, giorno di apertura della conferenza delle Nazioni Unite contro l'apartheid e il razzismo a Lagos, il ministro degli Esteri francese De Guringaud ha dichiarato che il Sudafrica sta per far esplodere la prima bomba atomica ed ha messo in guardia il regime razzista dal compiere un tale gesto. Dopo De Guringaud analoghe dichiarazioni furono fatte dal ministro degli Esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania federale. Rispondendo a queste dichiarazioni il ministro degli Esteri sudafricano ha affermato che queste voci diffuse da agenzie sovietiche TASS (il 7 agosto — n.d.r.) sono «destituite di fondamento» e che esse fanno parte di una campagna avviata dall'URSS contro il Sudafrica alla vigilia della conferenza delle Nazioni Unite contro l'apartheid.

di 900 megawatt nella regione del Capo. Il giorno dopo il «Sunday Times» di Città del Capo titolava: «Viva la Francia: il Sudafrica diventa potenza atomica». Oggi, come abbiamo detto, tutti questi paesi denunciano le intenzioni di Pretoria di far esplodere la sua bomba atomica in questo settore era a fini pacifici. A parte l'ipotesi della distruzione tra fini pacifici e militari che, come dimostrano i fatti, è insostenibile, i sudafricani non hanno mai nascosto i loro obiettivi. Già nel 1965 l'allora premier razzista Verwoerd spiegò, inaugurando il reattore di Pelindaba, che «il paese del Sudafrica è di non considerare la sola utilizzazione militare dell'atomo», mettendo cioè al secondo posto e non al primo l'uso pacifico dell'energia atomica. Ed è solo dopo il maggio scorso la dichiarazione dell'allora premier sudafricano Vorster al settimanale statunitense «Newsweek» secondo cui «abbiamo la capacità necessaria per la bomba atomica» cui fece seguire la precisa dichiarazione che «non abbiamo firmato il trattato di non proliferazione».

Isolamento politico

Nel giro di due anni la situazione sembra dunque essersi rovesciata e il regime razzista sudafricano, che due anni fa poteva minacciare l'Africa con il sostegno dell'Occidente, oggi si trova nell'isolamento politico ed è costretto a difendersi dagli attacchi dei suoi stessi alleati occidentali. È un segno importante di quanto sia cambiata in appena due anni la situazione nel continente nero e di come i rapporti di forza internazionali siano mutati tanto da costringere paesi come la Francia, la RFT e gli USA, hanno fornito e forniscono armi e tecnologia nucleare al Sudafrica, a vergognarsi di dichiararlo pubblicamente.

anni. Fu proprio nel 1961 che, con tecnologia messa a disposizione da Stati Uniti e Francia, venne costruito il Centro di ricerca nucleare di Pelindaba. Successivamente tecnici sudafricani in questo settore si sono formati a Karlsruhe nella RFT, tanto che il settimanale del ministero dell'Informazione di Pretoria, «South Africa Digest», espone il fatto che «la sua specialissima gratitudine» al governo tedesco occidentale per il fatto che scienziati e tecnici sudafricani «hanno studiato e continuano a studiare negli istituti di ricerca nucleare» di questo paese. Altri tecnici e scienziati si sono formati negli Stati Uniti e nel centro di studi nucleari di Saclay in Francia. «Che sarebbe oggi il Sudafrica senza la Francia?», il ministro della Difesa di Pretoria, Botha. Ma a Pelindaba non lavorano soltanto specialisti sudafricani, sia pure formati all'estero: vi sono anche esperti stranieri come gli inglesi Alan Dennes e Don Hodgson.

La Francia, Germania, Stati Uniti erano inoltre al corrente e le hanno attivamente sollecitate e sostenute, delle mire sudafricane del regime razzista. Nel 1966 Vorster affermò: «Noi abbiamo verso la maggior parte dell'Africa subsahariana una responsabilità paragonabile a quella che gli Stati Uniti hanno assunto, a più alto livello, nella regione sottosviluppata del mondo intero». Nella strategia sudafricana di Pretoria, con l'appoggio americano, è apparsa all'aggressione dell'Angola.

L'aiuto tedesco

Questa cooperazione si è infiltrata con il passare degli anni finché dalla «stretta collaborazione», secondo le parole della rivista americana «Nuclear Engineering», tra RFT e Sudafrica, è nata quella tecnica per l'arricchimento dell'uranio che ha permesso a Pretoria di costruirsi la bomba atomica. A questa impresa hanno partecipato da parte tedesca la STEAG di Essen, la Gesellschaft für Kernforschung di Karlsruhe, il cui capitale è per il 90 per cento dello Stato federale e per il rimanente 10 per cento del governo regionale del Baden-Württemberg, e lo Istituto di Tecnologia Nucleare di Karlsruhe diretto dal professor Erwin W. Becker. Il procedimento dell'arricchimento dell'uranio messo così a punto con il nome di «Uranium process» è teorizzato e progettato da altri sistemi americani ed europei in quanto richiede una maggiore quantità di energia elettrica. Questo inconveniente tuttavia scompare in Sudafrica. In Sudafrica infatti una tonnellata di carbone per far funzionare le centrali termoelettriche costa tre dollari contro i 60 che costerebbe in

Germania occidentale. Risultato finale: l'applicazione di un tale processo nell'Africa del sud viene a costare il 30 per cento in meno che l'applicazione degli altri processi americani ed europei. Il contributo tedesco alla bomba atomica sudafricana è dunque determinante, ma quello francese non lo è meno stando, per esempio, a quanto scrisse il 27 aprile 1968 lo «Star» di Johannesburg: «Il più alto responsabile dell'armamento nucleare in Europa, M. Belpomme, è arrivato in Sudafrica. Una grande parte del suo soggiorno è circondata dal segreto più assoluto... Egli dirige il gruppo francese SEDETEG che partecipa molto da vicino alla costruzione delle testate nucleari destinate alla «force de frappe» francese... Il gruppo ha anche fornito i capitali che hanno permesso la costruzione di poligoni di prova per missili e di diverse stazioni di controllo per satelliti tra cui la stazione francese di controllo di Gardfontaine, vicino a Pretoria...». Il 30 maggio dell'anno scorso poi la Francia ha firmato il contratto per la costruzione di due centrali nucleari

L'attuale denuncia dei paesi occidentali, in primo luogo della Francia, ha dunque tutta l'aria di una distorsione. Una settimana prima della sua denuncia delle intenzioni sudafricane di far esplodere l'atomica, il ministro degli Esteri De Guringaud aveva detto a Lusaka che le affermazioni dell'ONU e le inquietudini sovietiche a questo proposito erano «prive di ogni fondamento». Perché questo brusco cambiamento di opinione? Non si può escludere che un certo peso l'abbia avuto quanto è successo a Dar Es Salaam, dove la visita di Guringaud è stata bruscamente interrotta perché duecento giovani gli hanno chiesto conto delle forniture militari ai razzisti sudafricani senza che il governo tanzaniano riprovasse la loro iniziativa come il ministro guardiano pretendeva. Un tentativo di rendersi presentabili verso quella parte dell'Africa indipendente dalle potenze neocolonialiste che si cerca di conquistare? Può darsi. Ma come risulta dai commenti del presidente Nyerere non bastano le riprovazioni: «Lacrime di cocodrillo» egli le ha definite aggiungendo che «Parigi comunque dato il suo aiuto» all'industria nucleare sudafricana. L'Africa indipendente non si fida e non si accontenta di parole, vuole fatti concreti a cominciare dal rispetto del embargo dell'ONU al Sudafrica e dal ritiro di tutti gli aiuti e le forniture in campo militare ed in particolare in quello atomico.

Guido Bimbi

Entrando nel vivo delle questioni bilaterali

Vance a colloquio con Teng per oltre due ore a Pechino

Il segretario di Stato americano parla di «passo importante verso il progresso in direzione della normalizzazione tra i due paesi» — Il vice premier cinese ritiene le conversazioni «esplicithe, molto sincere e molto utili»

PECHINO — La missione di Vance a Pechino è entrata ieri in una nuova fase, con il lungo incontro che il segretario di Stato americano ha avuto con il vice primo ministro Teng Hsiao Ping, ciò che avrebbe permesso, stando alle dichiarazioni fatte ieri sera dagli stessi protagonisti del dialogo di riaffermare la «necessità di andare avanti verso la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi». Il dirigente cinese che era stato nel 1975 il principale interlocutore di Ford e Kissinger si è intrattenuto per oltre due ore con Vance entrando nel vivo delle questioni bilaterali e in particolare della normalizzazione dei rapporti tra Cina e Stati Uniti. Lo ha reso noto ieri sera il portavoce del Dipartimento di Stato Hodding Carter, aggiungendo che in quel contesto si è parlato «naturalmente anche della questione di Taiwan».

Sulla sostanza delle cose che Vance e Teng si sono detti durante l'incontro, Hodding Carter non ha fornito indicazioni concrete, facendo notare che l'altro che Vance dovrà fare un esauriente resoconto al presidente Carter. Durante il pranzo offerto ieri sera da Teng all'ospite, da una parte e dall'altra si è parlato tuttavia in termini positivi dell'obiettivo di una completa normalizzazione. Teng Hsiao Ping ha detto: «Il nostro punto di vista

è che dobbiamo andare avanti verso la normalizzazione» aggiungendo che ciò è nell'interesse dei due popoli e anche dei «popoli del mondo». Vance, rispondendo alle parole di Teng ha detto che per parte sua che la sua visita in Cina «rappresenta un importante passo per progredire lungo questa strada, in conformità coi principi del comunicato di Shanghai». Il segretario di Stato ha definito «sincere e molto utili» le conversazioni avute con Teng Hsiao Ping e con il suo collega cinese Hua sostenendo di ritenere che «questa visita costituisca un passo importante verso il progresso in direzione della normalizzazione». Teng gli ha fatto eco affermando che le conversazioni sono state «esplicithe, molto sincere e molto utili», pur senza portare dei «progressi». Anche se sembra escluso che vi possano essere «sviluppi immediati» (che del resto — si fa osservare — non erano previsti) negli ambienti americani si ritiene che il dialogo Washington-Pechino «sarà portato avanti con impegno da ambo le parti». Per ora si attende con estremo interesse un comunicato finale di cui non si esclude la pubblicazione al termine della visita di Vance.

Il colloquio Vance-Teng era stato preceduto da un incontro informale tra lo stesso Teng, Vance e i giornalisti americani al suo seguito, punteggiato da un cordiale scambio di battute. «Ho letto qualcuno dei vostri articoli —

Dopo la visita in URSS

Iniziato ieri il viaggio di Tito nella Corea del Nord

Calorosa manifestazione per il presidente jugoslavo accolto all'aeroporto di Pyongyang da Kim Il Sung

PECHINO — Il presidente Tito si trova da ieri nella capitale della repubblica democratica coreana, seconda tappa del lungo viaggio iniziato il 16 scorso a Mosca e che si concluderà con una visita ufficiale a Pechino. Il presidente jugoslavo aveva raggiunto Pyongyang dalla città siberiana di Irkutsk dove aveva trascorso alcuni giorni di riposo dopo i colloqui moscoviti con Breznev. Il presidente nord-coreano Kim Il Sung e migliaia di persone avevano dato ieri all'aeroporto di Pyongyang il benvenuto a Tito che ha iniziato sotto gli auspici della più calorosa cordialità la prima visita di un uomo di Stato jugoslavo nella Corea del Nord. La «visita di amicizia» di Tito in Corea fa seguito a quella che Kim Il Sung fece a Belgrado nel 1975 e si inquadra nei buoni rapporti che

esistono tra i due paesi. Buone relazioni su cui insisteva ieri lo stesso organo del partito comunista nord-coreano nel sottolineare il valore e il significato della visita del capo di Stato jugoslavo. «Questo viaggio — scrive il Rodong Simun — ha un particolare significato per il consolidamento e lo sviluppo dell'amicizia e della cooperazione tra i due paesi». Il giornale rileva poi che fra Jugoslavia e Corea del Nord i legami di amicizia datano da lungo tempo e che negli ultimi anni hanno ricevuto un nuovo impulso. L'editoriale prosegue affermando che Tito e la Jugoslavia appoggiano ed incoraggiano «la lotta per la pacifica riunificazione della Corea».

Arrestati tre dissidenti sovietici

MOSCA — Il generale Piotr Grigorovskij ha ieri informato i corrispondenti esteri che altri tre attivisti del «Gruppo per il controllo dell'applicazione degli accordi di Helsinki» sono stati arrestati in Urss. Tali arresti riguarderebbero Felix Serebry, Mosca, e Victoras Pyatkus e Antonas Tveriyatskys, di Vilnius, capitale della Lituania.

BIANCOSARTI
l'aperitivo vigoroso
DAL BEL COLORE CHIARO E NATURALE

mette il fuoco nelle vene

Se non verrà abolito l'apartheid

Carter: i rapporti tra gli USA e Pretoria possono peggiorare

L'intervento italiano alla conferenza di Lagos - Domani a Lusaka si riuniscono i paesi della «linea del fronte» - Previsti incontri con Owen e Andrew Young

L'AGOS — In un messaggio inviato ai partecipanti della conferenza contro l'apartheid indetta dalle Nazioni Unite, il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, ha affermato che uno degli «obiettivi» della sua amministrazione è «la fine del ripugnante regime dell'apartheid».

«È mia ferma convinzione — prosegue Carter nel messaggio — che l'unico modo per impedire d'ora in avanti per una trasformazione progressiva della sua società tale da accordare a tutto il popolo un'equa partecipazione alla vita politica».

Qualora non vi siano cambiamenti significativi in Sudafrica, il presidente USA ha detto che ciò sarà «a scapito delle relazioni ancora esistenti fra i due paesi».

Il capo della delegazione italiana alle Nazioni Unite, ambasciatore Piero Vinci, ha detto che agli occhi del governo e del popolo italiano, il sistema razzista sudafricano rappresenta la negazione più

assoluta dei valori sui quali si basa il patrimonio di civiltà dell'Italia.

L'ambasciatore Vinci ha quindi voluto che un dato emerso dal dibattito può portare alla conclusione che difendere ipotesi di azione sarebbero tra loro incompatibili. Al contrario, egli ha chiarito, l'azione diretta e militante contro il Sudafrica e la pressione costante esercitata attraverso canali tradizionali, rappresentano probabilmente la più efficace combinazione per incidere sull'attuale situazione in quel paese.

Secondo il punto di vista dell'Italia un ruolo significativo nel processo di trasformazione del Sudafrica può essere svolto dal risveglio alla coscienza dei loro diritti delle masse di operai e studenti. Vista l'importanza delle masse operaie e studentesche, l'Italia ha espresso l'auspicio che potessero stabilire legami tra esse e le associazioni studentesche ed i sindacati in Italia.

LUSAKA — Il vertice dei paesi «di prima linea» dell'Africa australe si svolgerà a Lusaka venerdì prossimo: lo ha annunciato ufficialmente il portavoce del ministro degli Esteri zambiano.

Il presidente tanzaniano Julius Nyerere esprimerà agli altri capi di Stato presenti i risultati del suo recente viaggio negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Come noto, i paesi «di prima linea» chiedono che il piano anglo-americano per la soluzione del problema rhodesiano preveda lo smantellamento dell'attuale esercito rhodesiano.

A Washington, il portavoce del Dipartimento di Stato americano, John Trotter, ha dichiarato che il segretario al Foreign office, David Owen e l'ambasciatore statunitense presso le Nazioni Unite, Andrew Young — attesi sabato a Lusaka — incontreranno i presidenti dei paesi di «prima linea».